

GLI EPITETI DENIGRATORI: PRESUPPOSIZIONI INFAMI

Bianca Cepollaro

Scuola Normale Superiore, Pisa / Institut Jean Nicod, Paris

bianca.cepollaro@gmail.com

Abstract: In this paper I offer a brief introduction about what derogatory epithets (or “slurs”) are, how we use them and why they should ever interest philosophers of language and linguists; I will present three kinds of possible analyses of *slurs*, focusing on what kind of intuitions they account for and what kind of problems they encounter. In the last session, I sketch the theory I defend: an analysis of *slurs*’ derogatory content in terms of presuppositions. Besides presenting the explanatory advantages of such approach, I briefly present the challenges this strategy faces and propose possible solutions to the main objections.

Key Words: slurs, presupposition, cancellability, theory of meaning, taboo words.

1. Introduzione

Gli epiteti denigratori – nella letteratura anglofona “slurs” – sono termini che insultano gli individui a cui vengono rivolti in quanto appartenenti a una determinata categoria, chiamata gruppo target. Tipicamente, gli slurs colpiscono un gruppo sulla base dell’etnia, dell’orientamento sessuale, della provenienza geografica e così via.

Degli esempi di *slurs* in italiano sono “negro”, “frocio”, “terrone” e in inglese “chink”, “wop”, “kike”, termini denigratori rivolti, rispettivamente, a persone nere, omosessuali, meridionali, asiatiche, italiane, ebrei.¹

Tali epiteti sono stati oggetto di studio di filosofi del linguaggio e linguisti negli ultimi quindici anni circa. Prima di discutere del perché tali termini abbiano attirato l’attenzione degli studiosi, delimitiamo il fenomeno che vogliamo osservare. Osserviamo le seguenti occorrenze di *slurs*:²

- (1) Balotelli è negro.
- (2) Troisi è terrone.
- (3) Vergognati, ricchione.
- (4) Musogiallo!

¹ Ho deciso di menzionare esplicitamente questi termini per salvaguardare la chiarezza dell’esposizione, nella convinzione che la menzione di epiteti offensivi quali gli *slurs*, finché nell’ambito della ricerca e dell’analisi filosofica e linguistica, non urti la sensibilità di chi legge.

² Cfr. Jeshion (2013) a proposito della classificazione di usi possibili.

- (5) Luca è scoppiato a piangere: che frocio.
- (6) Ingrid parla sempre ad alta voce, sta terrona.
- (7) La donna è il nuovo negro.

- (8) That's my nigga!

In (1)-(2), osserviamo un uso degli epiteti “alla terza persona”: l’epiteto, usato come un verbo qualunque, è predicato di un soggetto. In (3)-(4), abbiamo un uso alla seconda persona, cioè lo *slur* è usato come epiteto rivolto all’interlocutore. Gli esempi (5)-(7) mostrano come gli *slurs* si possano usare in modo figurato (cioè senza l’intenzione di affermare che il soggetto a cui sono rivolti appartenga effettivamente alla classe target). In (8) osserviamo un caso particolarmente interessante, quello degli usi riappropriativi. Gli usi riappropriativi sono gli unici, tra quelli che abbiamo nominato, a non risultare offensivi. Un membro del gruppo target può usare uno *slur* per rivolgersi a un altro membro del gruppo target: non per offenderlo, ma anzi, veicolando un’idea di solidarietà, di vicinanza, di presa di distanza dall’uso discriminatorio che l’epiteto ha di solito.³ Un esempio lampante di uso riappropriativo degli *slurs* è quello che si fa di “nigger” (o della variante “nigga”) nelle comunità afroamericane statunitensi.

Data la varietà di usi possibili, qui sintetizzata, ma non certo esaurita, limitiamo la nostra analisi al caso più lineare, più idealizzato: quello in terza persona. Gli esempi che considereremo d’ora in avanti saranno della forma “*x* è un *S*”, dove *x* è il soggetto a cui viene rivolto un epiteto denigratorio e *S* è l’epiteto in questione.

Anche restringendo l’indagine ai soli usi in terza persona, le questioni che gli *slurs* pongono restano piuttosto problematiche dal punto di vista della teoria del significato.

Cominciamo ad analizzare questi termini sondando le nostre intuizioni al riguardo. La prima domanda che ci poniamo è: cosa vuol dire un termine come “negro” o “frocio”? Una prima ipotesi è che un epiteto denigratorio come “negro” voglia dire qualcosa come “nero e disprezzabile in quanto nero”. Sembra plausibile ipotizzare che all’interno del significato dello *slur* dovremo includere: (i) un riferimento alla classe target; (ii) un qualche contenuto offensivo nei confronti della classe stessa. Se questa prima bozza circa il significato di un epiteto denigratorio fosse corretta, allora un enunciato come:

- (9) Luca è negro.

³ A proposito degli usi riappropriativi, Bianchi (2014a) e Croom (2014).

vuole dire qualcosa come:

(10) Luca è nero e disprezzabile in quanto tale.

Questa ipotesi sembra convincente, ma osservando come si comportano (9) e (10) in presenza della negazione, ci si accorge subito che qualcosa non torna.

(11) Luca non è negro.

(12) Luca non è nero e disprezzabile in quanto tale.

In particolare, (11) continua a veicolare la stessa denigrazione nei confronti della classe target presente in (09); mentre in (12) la denigrazione scompare.⁴

Quello che osserviamo in (9)-(12) è, potremmo dire, la caratteristica che più ha interessato i linguisti e i filosofi del linguaggio, cioè il fatto che l'offensività degli *slurs* sopravvive alla negazione. Chiamiamo questo fenomeno *scoping out*. Ecco dunque la prima questione che gli epiteti denigratori (o *slurs*) sollevano: vi sono termini in grado di veicolare un contenuto offensivo che sopravvive alla negazione. Il fenomeno si estende per altro a molti altri casi di *embedding* semantico, quali condizionali, modali, atteggiamenti proposizionali, ecc.:

(13) Luca è frocio.

(14) Luca non è frocio.

(15) Se Luca è frocio, allora lo è anche Mario.

(16) Maria mi ha detto che Luca è un frocio.

(17) Luca potrebbe essere frocio.

(18) Luca è frocio?

(19) Maria crede che Luca sia un frocio.

Prima di procedere, cerchiamo di chiarire perché lo *scoping out* costituisce un problema per la teoria del significato. Quando consideriamo il significato verocondizionale di un enunciato, osserviamo che il significato degli enunciati complessi si costituisce in modo compositivo a partire dal significato degli elementi semplici che li compongono. Tuttavia, ciò che enunciati come (11) e (14)-(19) sembrano suggerire è che vi sia una componente del significato che è almeno in parte immune all'interazione con gli elementi con cui semanticamente dovrebbe combinarsi.

⁴ Nella differenza tra (11) e (12) risiede quella che alcuni autori hanno chiamato "ineffabilità", cioè l'insoddisfazione che i parlanti provano quando cercano di parafrasare un espressivo (come ad esempio uno *slur*) in termini puramente descrittivi. Cfr. Potts (2007).

Naturalmente il quesito che si pone è: cos'è questo contenuto che sopravvive? Nella prossima sessione, presenterò le principali teorie che hanno cercato di rispondere a questa domanda.

Riassumendo, in questa sezione ho fornito una prima caratterizzazione degli *slurs* e ho presentato il dilemma che sollevano (e l'interesse che suscitano) per una teoria del significato. Tuttavia, vi sono anche altri interrogativi che gli epiteti denigratori pongono. Tra questi, un problema particolarmente interessante è quale sia l'estensione di questi termini (se ne hanno una), cioè a quali individui si applichi il predicato, ammesso che non sia vuoto. Prendiamo "tedesco": è il predicato che si applica veridicamente a tutti e soli i tedeschi. Non è altrettanto chiaro a cosa si applichi un predicato come "cruccho". Un'altra questione che non affronterò in questo articolo, ma che meriterebbe una trattazione più estesa è se esistano *slurs* positivi; se sì, come funzionano e se no, perché non si possono concepire epiteti positivi?⁵

Nella prossime sezioni, presenterò diversi approcci proposti per analizzare la componente offensiva degli *slurs*.

2. Strategie a confronto

I filosofi del linguaggio e i linguisti che negli ultimi anni si sono occupati di *slurs* hanno sviluppato teorie che potremmo raggruppare in base alla strategia teorica adottata. In particolare, vi sono tre rami di approcci possibili: semantico (o del significato vero-condizionale), sociale e pragmatico. In questa sezione, mi concentrerò sulla strategia semantica e su quella sociale; la sezione successiva sarà invece dedicata all'approccio pragmatico, di cui presenterò la versione che difendo: un'analisi presupposizionale.

⁵ Forse termini come "artista" hanno caratteristiche che potrebbero far pensare a un epiteto positivo: "artista" si riferisce a pittori, scultori, ecc., ma con una connotazione positiva. Tuttavia, in questi esempi manca un aspetto distintivo che mi sembra cruciale negli *slurs*: indirizzarsi ad una categoria. Se "artista" si potesse correttamente caratterizzare come *slur* positivo, ci dovremmo aspettare che coinvolga una classe target; tuttavia, non mi sembra plausibile sostenere che se si definisce una pittrice "artista", si veicoli un contenuto positivo a tutti coloro a cui il termine si potrebbe applicare (cioè – credo – tutti quelli che praticano la pittura con successo). Un suggerimento per riflettere sugli *slurs* positivi può essere il seguente: caratterizzare gli individui di un gruppo sulla base della sola appartenenza al gruppo stesso richiede un atteggiamento discriminatorio, a prescindere dalla polarità positiva o negativa del giudizio. Per questa ragione, ha senso cercare degli *slurs* positivi in contesti di discriminazione. Se consideriamo una comunità nazista, mi sembra che un termine come "ariano" potrebbe valere all'interno di quel gruppo linguistico come *slur* positivo che denota alcuni gruppi etnici e veicola contemporaneamente un giudizio positivo su di essi. L'esempio di "ariano" è complicato dal fatto che non esiste nessuna razza ariana, ma solo un insieme di più gruppi etnici che potrebbero essere considerati il riferimento di "ariano"; tuttavia, sulla scorta di questo esempio, si possono ricercare in altri contesti di discriminazione o segregazione dei termini che connotano positivamente gli individui di una categoria.

2.1 Teorie del significato vero-condizionale

La teoria vero-condizionale degli *slurs* è ad oggi l'approccio meno popolare tra gli studiosi. Tuttavia, rende conto di alcune intuizioni convincenti riguardo agli epiteti denigratori. L'intuizione principale di cui queste teorie rendono conto è che gli enunciati che contengono *slurs* non possono affermare qualcosa di vero sul mondo. L'idea è che, a prescindere dall'etnia di Morgan Freeman, un enunciato come (20) non possa essere vero:

(20) Morgan Freeman è negro.

Un secondo punto su cui l'approccio semantico mette l'accento è che il contenuto offensivo degli epiteti denigratori appartiene al significato standard dei termini: l'offensività di (20) non dipende dal modo in cui comunichiamo o da inferenze e implicature, ma dal mero significato letterale dei termini; un'altra intuizione di cui la teoria semantica vuol rendere conto è che vi sia qualcosa di prescrittivo in termini come "negro", una sorta di istigazione alla discriminazione: un epiteto come "negro" non si limita ad esprimere il razzismo di chi parla, ma funziona anche come propagatore di discriminazione.

A partire da queste intuizioni, l'approccio semantico, proposto in Hom (2008) e sviluppato ulteriormente in Hom e May (2013) analizza "Morgan Freeman è negro" come "Morgan Freeman dovrebbe essere sottoposto alle pratiche discriminatorie ($d_1...d_n$) perché ha certe proprietà negative ($p_1...p_n$), tutto per il fatto di essere nero" (Hom 2008: 431). A seconda del contesto e dell'epiteto, cambieranno le pratiche discriminatorie ($d_1...d_n$) e le proprietà negative associate ($p_1...p_n$), ma lo schema accomuna i diversi *slurs*. Secondo una simile analisi di "negro" – e questo è estendibile agli altri epiteti denigratori –, gli *slurs* sono predicati vuoti, dal momento che nessuno andrebbe sottoposto a pratiche discriminatorie in base alla propria etnia. Per l'approccio semantico, il predicato "negro" è vuoto tanto quanto i predicati di finzione, come "unicorno". L'enunciato (20), "Morgan Freeman è negro", è falso perché Morgan Freeman non andrebbe sottoposto a pratiche discriminatorie in base alla sua etnia; dal momento che lo stesso si può dire di qualunque individuo, qualunque enunciato che predichi "negro" di qualcuno risulta falso: il predicato non si applica a nessuno.

Da questo ultimo punto derivano alcune difficoltà: se "Morgan Freeman è negro" è falso, allora la sua negazione "Morgan Freeman non è negro" deve essere vero. Questa conseguenza è indesiderata e contro-intuitiva: se è vero che siamo riluttanti ad accettare come vero un enunciato quale "Morgan Freeman è negro", siamo altrettanto riluttanti ad accettare "Morgan Freeman non è negro". Un approccio come quello descritto non offre delle predizioni convincenti sul valore di verità degli enunciati. Lo stesso genere

di problema emerge per quanto riguarda gli altri casi di *embedding* semantico considerati nella sezione precedente: secondo l'analisi del significato vero-condizionale, gli enunciati (14)-(19) non predicano niente di denigratorio del soggetto e per questo non dovrebbero risultare offensivi. Ciò significa non solo che dovrebbero essere accettati come veri senza difficoltà, ma non dovrebbero nemmeno veicolare un contenuto denigratorio nei confronti della classe target. Ciò non sembra molto convincente e anzi, il punto di considerare esempi quali (14)-(19) era proprio di mostrare come vi sia una denigrazione verso la classe target che sopravvive agli *embedding* semantici.

Riassumendo, la teoria semantica non spiega perché enunciati quali "Morgan Freeman non è negro" continuino ad essere offensivi nonostante la negazione e, più in generale, la teoria semantica non è in grado di spiegare lo *scoping out* e deve trovare soluzioni estremamente arzigogolate per giustificare l'impressione che gli epiteti denigratori non smettano di essere offensivi neppure quando vengono negati (o nell'antecedente di un condizionale, in una domanda etc.).⁶

2.2 Strategie "sociali"

Una seconda strategia per analizzare gli *slurs*, sostenuta ad esempio in Anderson e Lepore 2013, è quella sociale, secondo cui l'offensività degli *slurs* non ha a che fare col significato del termine, ma piuttosto con una sorta di divieto intorno all'uso di questi termini. Vi è una specie di legge promulgata dalla società che proibisce l'uso di certi vocaboli, come ad esempio gli epiteti denigratori. È proprio l'infrazione di tale divieto a generare l'offensività che i parlanti percepiscono. In questo senso, non vi è nessun contenuto denigratorio veicolato dalle parole: il problema degli epiteti, potremmo dire, non dipende da quali componenti del significato esprimono un'offesa nei confronti della classe target. Si tratta piuttosto di come la società emani regole che limitano l'uso del linguaggio e di quali effetti provochi la trasgressione di tali divieti. Un'intuizione di cui le strategie sociali rendono conto è che proferire un epiteto denigratorio vuol dire rompere un tabù e questo è un fattore che distingue un enunciato come (20), dove occorre uno *slur*, da uno come (21), dove si argomenta a favore di una posizione razzista:

- (21) Morgan Freeman dovrebbe essere sottoposto alle pratiche discriminatorie ($d_1...d_n$) perché ha certe proprietà negative ($p_1...p_n$), tutto per il fatto di essere nero.

⁶ Un esempio di soluzione poco parsimoniosa e un po' macchinosa è in Hom e May (2014).

Un'ulteriore questione di cui l'approccio sociale vuole rendere conto è il fatto che vi sia una certa variabilità per quanto riguarda l'offensività di alcuni termini. Si osserva facilmente che epiteti che oggi cominciano ad essere considerati offensivi, come ad esempio "handicappato", un tempo erano percepiti come neutrali o descrittivi, cioè privi di una particolare connotazione. O al contrario, termini che oggi sono considerati neutrali, come l'inglese "gay" erano fino a pochi decenni fa veri e propri epiteti denigratori. Le teorie sociali spiegano tale variabilità facendo appello a cambiamenti in seno alle società, che modificano col passare del tempo regole e divieti, senza per questo modificare il significato dei termini.

Una conseguenza dell'analisi sociale degli epiteti denigratori è che non vi siano usi consentiti (cioè non offensivi) degli *shurs*. Per analizzare gli usi non offensivi quali quelli riappropriativi, di cui si è parlato nell'*Introduzione*, tali teorie devono postulare delle eccezioni ai divieti sulle parole proibite: in determinati contesti, i membri del gruppo target godono di uno speciale permesso che consente loro di proferire epiteti denigratori senza per questo essere offensivi. Una spiegazione del genere risulta piuttosto faticosa, ma vi è un'altra conseguenza non meno spiacevole: anche la menzione di questi termini dovrebbe essere un'infrazione al divieto. Questo punto risulta particolarmente problematico perché costringe a investigare su cosa verba esattamente il tabù. La menzione da sola, non basta ad essere offensiva: quando gli anglofoni si riferiscono al termine "nigger" con l'espressione "n-word" si tratta di una forma di menzione e proferire "n-word" non è certo offensivo. Sembra che chi sostiene che la mera menzione di un epiteto denigratorio sia offensiva sia costretto allora a dire che per risultare offensivo non basta una qualunque menzione del termine, ma è necessario che vi sia la realizzazione fonetica del termine, vero oggetto del divieto: per questa ragione menzionare "nigger" è offensivo, ma "n-word" non lo è. Tuttavia questo non sembra plausibile: in francese, per esempio, l'epiteto denigratorio equivalente all'italiano "negro" è "nègre"; "nègre" vuol dire anche "sceneggiatore" e la realizzazione fonetica non è vietata quando corrisponde a "sceneggiatore", termine standard e privo di connotazioni. Possiamo trovare esempi simili in altre lingue. Un buon esempio in italiano è l'epiteto omofobo "finocchio". Se esiste un tabù intorno a tale termine, esso non può riguardare la mera realizzazione fonetica del termine, altrimenti sarebbe proibito andare al supermercato e chiedere mezzo chilo di finocchi, o proporre in un menù una bella insalata finocchi e arance. Se "finocchio" risulta offensivo quando è un termine dispregiativo per gli omosessuali, ma smette di essere tale quando si tratta di ortaggi e insalate, qualcosa non convince nella teoria sociale, così come è stata presentata da Anderson e Lepore (2013).

Più in generale, ciò che vorrei sottolineare è che analizzare l'offensività degli epiteti denigratori in termini di infrazione di un tabù che prescinde dal

significato dello *slur* e che fa piuttosto appello a divieti di natura sociale è problematico, dal momento che è – come minimo – poco chiaro su che cosa esattamente verta il tabù.⁷

2.3 Tirando le fila

In questa seconda sezione, ho presentato due dei tre tipi di approcci possibili e ho illustrato i loro limiti: la strategia semantica, secondo cui la componente offensiva degli epiteti denigratori è parte del loro significato vero-condizionale; e quella sociale, secondo cui l'offensività non dipende da componenti del significato del termine, ma dipenda da fattori sociali, come divieti sul linguaggio.

Il terzo approccio possibile, quello pragmatico, presenta molte varianti al suo interno. Ciò che queste varianti hanno in comune è l'intuizione secondo cui l'offensività veicolata dagli *slurs* dipende sì da una dimensione del significato dei termini, ma rigettano l'idea che essa dipenda dal significato vero-condizionale e collocano la componente offensiva degli *slurs* a un altro livello del significato. Secondo tali approcci, uno *slur* come “negro” ha lo stesso significato vero-condizionale di “nero”, “afroamericano”, ecc, ma vi è una denigrazione a livello pragmatico. Le analisi proposte finora sono state in termini di implicature convenzionali (Potts 2007), di presupposizioni (Macià 2002; Schlenker 2007; Cepollaro 2015), di atti linguistici (Bianchi 2014b). In questo articolo non entrerà nel merito di ciascuno di questi approcci, ma mi limiterò a presentare nella prossima sezione la variante tra le teorie pragmatiche che difendo: quella presupposizionale.

4. L'analisi presupposizionale

La strategia dell'analisi presupposizionale degli *slurs* consiste nell'analizzare il contenuto offensivo degli epiteti denigratori guardando a un fenomeno già noto agli studiosi e ampiamente investigato: quello delle presupposizioni. Una presupposizione, in parole molto povere, è qualcosa che diamo per scontato in una conversazione. Consideriamo i seguenti enunciati per mettere in evidenza alcune caratteristiche delle presupposizioni che si riveleranno rilevanti quando si parlerà di *slurs* (cfr. Chierchia e McConnell-Ginet 1990). La prima proprietà da mettere in evidenza è la

⁷ Un ulteriore problema che non tratto in questo articolo è l'origine del divieto: se l'offensività degli *slurs* non deriva da ciò che significano, ma dal fatto che sono termini vietati, come spiegare perché sono stati vietati in primo luogo? Una variante delle teorie sociali che cerca di rispondere a questo interrogativo è elaborata in Nunberg (2013).

proiezione: gli enunciati (22)-(26) attivano la stessa presupposizione (27), cioè che Bianca fumava.

- (22) Bianca ha smesso di fumare.
- (23) Bianca non ha smesso di fumare.
- (24) Bianca ha smesso di fumare?
- (25) Se Bianca ha smesso di fumare, allora può farlo chiunque.
- (26) Bianca potrebbe smettere di fumare.
- (27) Bianca fumava.

Una caratteristica prototipica delle presupposizioni è che sopravvivono a certi tipi di *embedding* semantico, quali la negazione, l'antecedente dei condizionali, domande e modali. Questo comportamento ricorda quanto si è osservato a proposito degli *slurs*. Gli enunciati (28)-(32) sembrano dare per scontato una certa attitudine negativa nei confronti dei meridionali: un contenuto che riassumeremo provvisoriamente in un'espressione come "i meridionali sono disprezzabili in quanto tali".

- (28) Bianca è una terrona.
- (29) Bianca non è una terrona.
- (30) Bianca è una terrona?
- (31) Se Bianca è una terrona, allora lo è anche suo fratello.
- (32) Bianca potrebbe essere una terrona.
- (33) I meridionali sono disprezzabili in quanto tali.

Una seconda caratteristica delle presupposizioni che prenderemo in considerazione è che possono essere attivate da diversi tipi di "triggers", particolari espressioni in grado di innescare certe presupposizioni. Si considerino i seguenti esempi:

- (34) La regina d'Inghilterra è anziana.
- (35) La regina d'Inghilterra non è anziana.
- (36) C'è un'unica regina di Inghilterra.

- (37) Mia sorella è mora.
- (38) Mia sorella non è mora.
- (39) Ho una sorella.

- (40) È stata Bianca a risolvere il problema.
- (41) Non è stata Bianca a risolvere il problema.
- (42) Qualcuno ha risolto il problema.

In (34)-(35) l'attivatore presupposizionale è l'articolo determinativo "la", in (37)-(38) si tratta dell'aggettivo possessivo "mia"; in (40)-(41) della *cleft sentence* "è stato x a...". Il fatto che esistano vari tipi di "triggers" presupposizionali molto diversi tra loro (articoli, strutture di frasi, predicati ecc.), rende plausibile e non ad hoc la possibilità di includere in questo elenco anche gli epiteti denigratori.

La prossima caratteristica delle presupposizioni che vorrei considerare è la riluttanza ad attribuire un valore di verità in presenza di fallimento presupposizionale. Si considerino i seguenti esempi:

- (43) L'attuale re di Francia è calvo.
- (44) L'attuale re di Francia non è calvo.
- (45) C'è un unico attuale re di Francia.

Ciò che (43) e (44) presuppongono, cioè che vi sia un attuale re di Francia, è naturalmente falso e diremo che la presupposizione "fallisce". Non entrerà ora nel merito di cosa accada esattamente in caso di fallimento presupposizionale, ma ci basti notare che siamo come minimo riluttanti ad attribuire un valore di verità a ciascuno dei due enunciati. Nella sezione dedicata alle teorie del significato vero-condizionale si è osservato qualcosa di simile a proposito degli epiteti denigratori: una delle ragioni per non sostenere che un enunciato come (46) è falso è che da ciò seguirebbe che (47) è vero e questa sembra una conseguenza non desiderabile.

- (46) Bianca è negra.
- (47) Bianca non è negra.

Consideriamo ora come le presupposizioni funzionano in una conversazione. In un dialogo, i parlanti possono contare su un cosiddetto "background conversazionale", cioè su un insieme di proposizioni date per note. Il background può includere qualsiasi cosa: cose dette precedentemente, cose che riguardano i partecipanti alla conversazione, ma anche nozioni generali che i parlanti sanno di condividere.

Immaginiamo la seguente conversazione tra due parlanti A e B:

- A: Ho appena scoperto che mia sorella ha smesso di fumare!
- B: Buon per lei! Non sapevo che fosse una fumatrice.

Osserviamo che A sta presupponendo (cioè sta dando per buone) almeno due cose:

- (48) A ha una sorella.
- (49) La sorella di A fumava.

Supponiamo inoltre che (48), cioè l'informazione che A ha una sorella, fosse già parte del background conversazionale, mentre (49), cioè il fatto che la sorella di A fumasse, non fosse parte del background. Grazie al fenomeno che chiamiamo "accomodation" (cfr. Lewis 1979), (49) viene integrata da B nel background, che viene, per così dire, aggiornato.

I parlanti possono presupporre con successo sia ciò che è già nel background conversazionale sia informazioni nuove, che sono tuttavia compatibili con esso (cfr. Simons 2003).

Una volta presentate le principali caratteristiche delle presupposizioni (proiezione, attivazione per mezzo di un trigger, fallimento presupposizionale) e osservato come le presupposizioni interagiscano col contesto conversazionale, torniamo agli epiteti denigratori.

L'idea alla base dell'analisi presupposizionale degli *slurs* è che questi termini siano equivalenti alla loro controparte neutra da un punto di vista strettamente vero-condizionale, ma fungano anche da attivatori presupposizionali: ad ogni occorrenza, gli *slurs* attivano una presupposizione che veicola un contenuto denigratorio nei confronti della classe target. Riconsideriamo la descrizione proposta di come una presupposizione interagisce col contesto conversazionale e immaginiamo la seguente conversazione tra due razzisti:

A: Ho appena scoperto che mia sorella esce con un negro!

B: Poteva andarti peggio.

Analogamente a quanto si è notato in precedenza, il proferimento di A presuppone almeno due cose:

(49) A ha una sorella.

(50) I neri sono disprezzabili in quanto tali.

Immaginiamo che in questa storia sia (49) sia (50) facciano già parte del background conversazionale: la prima perché sia A che B sanno che A ha una sorella; la seconda, perché immaginiamo che la conversazione in questione si svolga tra due persone esplicitamente razziste.

Ci può chiedere cosa accadrebbe però se la presupposizione denigratoria (50) non facesse già parte del background; la domanda è, ad esempio, cosa accade quando A proferisce un enunciato come "Ho appena scoperto che mia sorella esce con un negro!", ma l'interlocutore B non condivide certe assunzioni razziste. In un caso come questo, diremmo che B ha due opzioni: trasgredire il principio di cooperazione e opporsi al contenuto presupposto, evitando che entri nel background conversazionale, oppure integrarla grazie al meccanismo di accomodamento. In questa seconda alternativa, osserva-

mo che B diventa implicitamente complice dell'atteggiamento razzista di A, in quanto accoglie nel background conversazionale che condivide con A un contenuto razzista.

Ecco a grandi linee la proposta che ho delineato in questa sezione: gli *slurs* sono equivalenti alle loro controparti neutre, ma a differenza di queste sono attivatori presupposizionali in grado di innescare una presupposizione denigratoria che entra a far parte del background, a meno che i partecipanti alla conversazione non vi si oppongano. I vantaggi esplicativi di questa proposta consistono nella possibilità di spiegare il comportamento proiettivo della componente offensiva degli epiteti (essendo la proiezione una caratteristica prototipica delle presupposizioni); nel formulare una risposta su quale sia l'estensione degli *slurs* (la stessa della controparte neutra); nello spiegare perché siamo riluttanti ad attribuire un valore di verità agli enunciati che contengono *slurs*, anche quando siamo in grado di valutarne il contenuto vero-condizionale o puramente descrittivo (fallimento presupposizionale); nel rendere conto della natura implicita del contenuto denigratorio veicolato dagli *slurs*, responsabile, da un lato, della difficoltà di opporsi a tale contenuto e del rischio di diventare complici dell'atteggiamento discriminatorio e dall'altro, del pericolo propagandistico degli epiteti denigratori.

Alla luce di questi vantaggi esplicativi, vorrei considerare, per concludere, le difficoltà in cui tale approccio si imbatte. L'obiezione principale rivolta all'approccio presupposizionale riguarda una caratteristica considerata prototipica delle presupposizioni: la cancellabilità (cfr. Chierchia e McConnell-Ginet 1990). È possibile – tramite la condizionalizzazione in (51) – cancellare la presupposizione (27) attivata da un proferimento tipo (22):

- (22) Bianca ha smesso di fumare.
- (27) Bianca fumava.
- (51) Bianca ha smesso di fumare, se mai ha fumato.

La condizionalizzazione non sembra tuttavia sortire lo stesso effetto quando si tratta di *slurs*:

- (20) Morgan Freeman è negro.
- (50) I neri sono disprezzabili in quanto tali.
- (52) Morgan Freeman è negro, se i neri sono disprezzabili in quanto tali.

L'aggiunta dell'antecedente “se i neri sono disprezzabili in quanto tali” in (52) non è in grado di cancellare il contenuto offensivo (50) veicolato da (20). Ciò che vorrei mettere in discussione è che la cancellabilità sia da considerare come un parametro presente o assente e non, come sostengo, una questione di grado.

Prendiamo come esempio tre casi di cancellazione tramite condizionizzazione: nella prima tripletta osserviamo che la cancellazione risulta semplice, ma diviene gradualmente più complessa nella seconda e nella terza.

- (22) Bianca ha smesso di fumare.
- (27) Bianca fumava.
- (51) Bianca ha smesso di fumare, se mai ha fumato.

- (34) La regina d'Inghilterra è anziana.
- (36) C'è un'unica regina d'Inghilterra.
- (53) La regina d'Inghilterra è anziana, se c'è un'unica regina d'Inghilterra.

- (37) Mia sorella è mora.
- (39) Ho una sorella.
- (54) Mia sorella è mora, se ho una sorella.

Osserviamo nelle tre triple una difficoltà crescente nella cancellazione della presupposizione. Non è del tutto impossibile trovare un contesto in cui una cancellazione come (54) può funzionare, ma ciò che mi interessa mostrare è che la cancellabilità viene in gradi e per questo non ha senso considerarla come test cruciale per le presupposizioni: alcune presupposizioni sono più facili da cancellare, altre più difficili. Per quanto riguarda gli *slurs*, le presupposizioni denigratorie che essi attivano sono estremamente difficili da cancellare.⁸

Oltre alla cancellabilità, questione che ha avuto ampio spazio nella letteratura ed è considerata l'obiezione più forte all'analisi presupposizionale, vi è anche un'altra questione a cui vorrei accennare e che costituisce un interrogativo interessante per molte teorie, da quelle semantiche a quelle pragmatiche: la variabilità. Si considerino i seguenti esempi:

- (36) The Norways' king craves composition.
(Shakespeare, 1606, *Macbeth*, Act I, sc. 2)

- (37) The present king of France is bald.
(Russell, 1905, *On Denoting*)

- (38) The king of Spain is going to abdicate.
(2014, notizia di cronaca)

⁸ Una risposta alternativa all'obiezione della cancellabilità consiste nel rivedere la presupposizione attivata dagli *slurs*: la cancellazione potrebbe non funzionare perché non abbiamo individuato correttamente l'esatta presupposizione innescata.

Se osserviamo vari usi dell'espressione inglese "the king" dal Seicento ad oggi, è molto plausibile pensare che attivi sempre la stessa presupposizione, cioè che ci sia un unico re del regno in questione. Nel caso degli *slurs*, non osserviamo la stessa stabilità: basti confrontare gli usi del termine inglese "negro" negli anni Sessanta, quando veniva usato come termine neutro, al punto da occorrere spesso nel celeberrimo *I have a dream*, con i dati raccolti da un'inchiesta Yougov nel 2014,⁹ secondo cui il 52% degli americani trova il termine "negro" offensivo:

- (39) But one hundred years later, the Negro still is not free.
(Martin Luther King, 1963, *I have a dream*)

Casi del genere si possono trovare anche in altre lingue. In generale, sembra che gli epiteti denigratori acquisiscano e perdano potere offensivo con una rapidità strabiliante rispetto alle presupposizioni classiche.¹⁰ Il problema della variabilità – cioè la facilità con cui il contenuto peggiorativo si "stacca" e si "attacca" – è stato abbastanza ignorato dalla letteratura sugli epiteti denigratori, con l'eccezione forse delle teorie sociali. Tuttavia, sembra un ambito che merita approfondimento e suggerisce di focalizzare l'attenzione su quale sia l'origine della denigrazione e del linguaggio peggiorativo in generale: mi sembra che per spiegare perché gli epiteti possano cambiare la loro valenza sia necessario capire come e perché vi sia una valenza in prima istanza.

Questo è un obiettivo per tutte le teorie che spiegano l'offensività degli *slurs* facendo appello al loro contenuto, al loro significato.

Concludendo, in questa sezione ho presentato l'analisi presupposizionale degli epiteti denigratori, illustrando come le caratteristiche prototipiche delle presupposizioni descrivano in modo soddisfacente il comportamento linguistico degli *slurs*; inoltre, ho presentato due problemi che si presentano per tale approccio: quello della cancellabilità e quello della variabilità. Ho presentato una possibile risposta alla questione della cancellabilità e ho suggerito come il problema della variabilità, più che un'obiezione, mostri come vi sia un ambito ancora poco investigato, eppure fondamentale: l'origine e la motivazione del linguaggio peggiorativo in generale.

⁹ Cfr. <https://today.yougov.com/news/2014/05/16/use-negro-and-redskin-seen-offensive>.

¹⁰ Naturalmente questa è un'affermazione che andrebbe verificata con dei dati certi alla mano. Tuttavia, le prime osservazioni che possiamo fare suggeriscono una differenza di variabilità tra *slurs* e altri attivatori presupposizionali.

Riferimenti bibliografici

- ANDERSON, L. E LEPORE, E.
2013 «Slurring Words», *Nous* 47, 25-48.
- BIANCHI, C.
2014a «Slurs and appropriation: an echoic account», *Journal of Pragmatics* 66, 35-44.
2014b «The speech acts account of derogatory epithets: some critical notes», in J. Dutant, D. Fassio e A. Meylan (eds.), *Liber Amicorum Pascal Engel*, University of Geneva, 465-480 (URL: <<http://www.unige.ch/lettres/philo/publications/engel/liberamicorum>>)
- CEPOLLARO, B.
2015 «In defence of a presuppositional account of slurs», *Language Sciences* 52, 36-45.
- CHIERCHIA, G. E MCCONNELL-GINET, S.
1990 *Meaning and Grammar: An Introduction to Semantics*, MIT Press, Cambridge (Mass.).
- CROOM, A.
2014 «Spanish slurs and stereotypes for Mexican-Americans in the USA: A context-sensitive account of derogation and appropriation», *Sociocultural Pragmatics* 2, 1-35.
- HOM, C.
2008 «The Semantics of Racial Epithets», *Journal of Philosophy* 105, 416-440.
- HOM, C. E MAY, R.
2013 «Moral and Semantic Innocence», *Analytic Philosophy* 54, 293-313.
2014 «Pejoratives as fiction», draft for the conference *Names, Demonstratives and Expressives*.
- JESHION, R.
2013 «Expressivism and the Offensiveness of Slurs», *Philosophical Perspectives* 27, 231-259.
- LEWIS, D.
1979 «Scorekeeping in a Language Game», *Journal of Philosophical Logic* 8, 339-359.
- MACIÀ, J.
2006 *Context, presupposition and expressive meaning*, Unpublished handout for a talk given at the Milan meeting.
- NUNBERG, G.
2013 «Slurs aren't Special». URL: https://www.academia.edu/4704933/Slurs_Arent_Special.
- POTTS, C.
2007 «The expressive dimension», *Theoretical Linguistics* 33, 165-197.
- SCHLENKER, P.
2007 «Expressive Presuppositions», *Theoretical Linguistics* 33, 237-245.
- SIMONS, M.
2003 «Presupposition and Accommodation: Understanding the Stalnakerian Picture», *Philosophical Studies: An International Journal for Philosophy in the Analytic Tradition* 112 (3), 251-278.